

Il contributo di Giorgio Giorgetti alla storia dell'agricoltura *

La raccolta degli scritti di Giorgio Giorgetti, pubblicata postuma con un'ampia introduzione di Giorgio Mori (1), da ragione a chi ha voluto vedere nello storico prematuramente scomparso uno dei pochi studiosi della sua generazione solidamente agganciati alla problematica marxista senza filologismi astratti e sulla base di una preparazione teorica rigorosa e di una altrettanto rigorosa capacità, anche fisica, di ricerca.

In un periodo, come quello del primo decennio postbellico, di forte ideologizzazione della cultura storica italiana ma anche di scarsa propensione alla riflessione sui presupposti torici e metodologici della ricerca storica, un'esperienza per molti aspetti singolare come quella di Giorgetti, pur nel diverso valore dei suoi esiti sul piano storiografico, ci sembra meritevole di una attenta riflessione, specialmente fra le nuove leve della storiografia, dibattute nella frammentazione e nella crisi del sapere storico. Una crisi, che sottostà alla pur florida e a volte anche importante mole della produzione di cultura storica e che si manifesta proprio nell'incapacità di raccordarsi al presente, di aiutare a capire il presente in modo non superficiale e scontato. Frammentazione e settorializzazione degli studi storici da spiegare, forse, come degenerazione di urgenti e necessarie esigenze di rinnovamento non accompagnate da un attento vaglio critico e da un reale confronto e dibattito storiografico. Crisi di sviluppo, probabil-

* Testo riveduto e corredato di note dell'intervento tenuto all'incontro su: *Problemi di storiografia agraria nell'opera di Giorgio Giorgetti «Capitalismo e agricoltura in Italia»*, organizzato dall'Istituto Alcide Cervi e tenutosi a Firenze il 20 giugno 1978.

(1) Cfr., G. GIORGETTI, *Capitalismo e agricoltura in Italia*, prefazione di G. Mori, Roma, 1977.

mente, come ha scritto Ruggiero Romano (2), ma certo ancora lontana da una sua risoluzione.

Giorgetti sentì l'esigenza di uno sforzo di ripensamento dei fondamentali concetti dell'interpretazione materialistica della storia in una fase critica della storiografia « di sinistra », come quella degli anni cinquanta. Anni in cui occorreva prendere atto della necessità di uscire dall'influenza ancora predominante dell'idealismo e da un certo empirismo eclettico, che si mostravano logori anche rispetto alle nuove teorie sociologiche e storiografiche americane ed europee, con le quali la storiografia « di sinistra », uscita dal lungo isolamento del ventennio fascista, doveva pur fare i conti.

Il problema del rinnovamento della storiografia italiana aveva anche risvolti culturali e politici più vasti, intrecciandosi alla fase finale della guerra fredda e alla crisi ideale e politica che, dopo il XX Congresso coinvolse molti intellettuali del campo marxista. Giorgetti si mosse, infatti, proprio all'interno delle problematiche scaturite nella storiografia di sinistra nell'intento di fare i conti direttamente con il pensiero economico di Marx e dell'economia politica classica e di respingere quelle posizioni, diffuse nella cultura prevalentemente filosofica del marxismo occidentale, che portavano a concepire il livello cronologico ed empirico come l'unico possibile della storiografia (3).

Giorgetti era pienamente consapevole che confinando la ricostruzione storica alla descrizione dell'empirico e del contingente, « all'esposizione intellettualmente passiva degli zig-zag della vita reale » — come egli stesso scrisse nel 1962 recensendo uno studio di Jean Claude Michaud, su *Teoria e storia nel Capitale* (4) — si rischiava

(2) Cfr., R. ROMANO, *La storiografia italiana oggi*, Farigliano, 1978.

(3) Questa riduzione della storia la si trova in L. ALTHUSSER-BALIBAR, *Leggere il Capitale*, Milano, 1968. La riflessione su Marx, sviluppatasi in Italia negli anni cinquanta, fu portata avanti da filosofi o da studiosi di storia del pensiero. Anche quando questi studiosi affrontarono il problema del *Capitale* prevalse l'interesse per la logica e per le condizioni della conoscenza scientifica in generale, piuttosto che quello per l'economia politica o per la storia delle formazioni economico-sociali del passato. Cfr., P. ANDERSON, *Il dibattito nel marxismo occidentale*, Bari, 1977.

(4) Cfr., G. GIORGETTI, *Su alcuni « falsi problemi » nell'interpretazione di Marx. A proposito di uno studio di J. C. Michaud su « Teoria e storia » nel « Capitale »*, in « Studi Storici », a. III, 1962, n. 1, pp. 121-150. Ora in *Capitalismo agricoltura*, cit., pp. 545-574. Si tratta di uno scritto importante con il quale Giorgetti uscì allo scoperto dopo un lungo e faticoso lavoro di riflessione sui testi di Marx, portato avanti nel corso degli anni cinquanta.

di negare alla storiografia la validità di conoscenza scientifica. Quest'esigenza e questa consapevolezza nascevano dall'influenza esercitata su di lui, come su tutta una generazione di storici della Normale di Pisa, da Delio Cantimori, per il quale la riflessione teorica non doveva essere mai estranea alla ricerca storica (5), ma nasceva anche dalla necessità di uscire dalla crisi del '56 — che sconvolse la cultura comunista italiana e quindi anche quella storiografica — con un lavoro di approfondimento teorico condotto direttamente su testi di Marx.

Mentre, dopo la caduta del fascismo, la storiografia di tendenza comunista rivolgeva la sua attenzione alla problematica gramsciana (6), Giorgetti poneva al centro della sua riflessione i grandi temi economico-sociali dello sviluppo del capitalismo, rivisitando tutta una serie di testi di Marx. Tra il 1961 e il 1964 curò la pubblicazione del primo volume della *Teorie del plusvalore*, da lui anche tradotto e puntualmente commentato, poi *Le lotte di classe in Francia* (Roma, 1962) e *Il brumaio di Luigi Bonaparte* (Roma, 1964). Negli stessi anni pubblicò due recensioni, quella già citata al Michaud e quella sul concetto di giusto in Marx secondo il sociologo tedesco Ralf Dahrendorf (7), già noto in Italia per la sua opera su *Classi e conflitto di classe nella società industriale*. Colpisce questa sua conoscenza diretta degli scritti di Marx in un periodo in cui la storiografia anche di sinistra stentava a scrollarsi di dosso l'eredità idealistica e proprio per la sua sordità a certe tematiche di natura economica e sociale e ad una quale refrattarietà alla riflessione metodologica e storiografica, prestava il fianco alle critiche di chi, pur aggiornato, incarnava più legittimamente l'eredità della migliore tradizione della storiografia idealistica. Per Giorgetti la riflessione teorica sui testi marxisti divenne presupposto della ricerca storica come problema di metodo e come scelta di campo. Non un richiamo esterno e dogmati-

(5) Sul problema del rapporto fra riflessione teorica e ricerca storica nell'insegnamento di Delio Cantimori, Cfr., M. CILIBERTO, *Intellettuale e fascismo-Note su Delio Cantimori*, Bari, 1978.

(6) Ha scritto — secondo noi giustamente — Mario Mirri, che chi avesse voluto individuare *direttamente* nell'economia e nell'evoluzione delle strutture economiche i condizionamenti fondamentali del processo storico, non avrebbe potuto trovare stimoli sufficienti negli scritti di Gramsci, Cfr., M. MIRRI, *Agricoltura e capitalismo nell'Italia moderna*, in « Società e Storia », n. 1; 1978, p. 121, n. 33.

(7) Cfr., G. GIORGETTI, *Il concetto di giusto in Marx*, in « Critica marxista », a. II, 1964, n. 4-5, pp. 437-442, ora in *Capitalismo e agricoltura*, cit., p. 575-579.

co a Marx, ma un richiamo al metodo, alla storicità dell'analisi teorica, « in quanto studio di formazioni economico-sociali e di categorie storicamente determinate » (8).

Lo stesso Marx respingeva il dualismo fra teoria e storia, evidente nel pensiero economico tradizionale, come egli aveva notato nella *Wealth of Nations* a proposito di Adam Smith. Marx aveva escluso una teoria che non fosse « scienza della storia ». Nel Marzismo, come aveva osservato Antonio Labriola, il *teorico* non viene contrapposto allo *storico*, ma è semplicemente « detto in opposizione al conoscere grossolanamente descrittivo ed empirico » (9). Dall'analisi teorica di Marx, così profondamente storicistica, poteva derivare, secondo Giorgetti, la possibilità di una storiografia capace « di ricondurre gli avvenimenti alla connessione intima delle categorie economiche e alla struttura occulta del sistema borghese » (10). Ecco il senso del materialismo storico di Giorgetti, pronto a cogliere nel metodo di Marx l'intimo nesso tra teoria e storia e fra teoria e prassi.

Il problema centrale, il tema di fondo della ricerca di Giorgetti, anche per la suggestione suscitata dal dibattito sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo, sollevato negli anni cinquanta dalla pubblicazione degli *Studies in the development of capitalism* di Maurice Dobb (11), divenne lo studio della dinamica della rendita fondiaria, l'analisi storica della sua formazione e delle sue caratteristiche. Insomma il complesso fenomeno di transizione dalle forme della rendita precapitalistica fino all'emergere definitivo delle categorie capitalistiche, visto in un contesto come quello italiano più ricco e complesso che non quello di altri paesi dell'Europa occidentale, ma ad essi rapportabile.

Già nelle pagine delle *Teorie sul plusvalore*, tradotte da Giorgetti nel 1961, egli aveva colto la centralità che il problema della

(8) Sulla storicità dell'analisi teorica marxista Cfr., G. GIORGETTI, *Su alcuni falsi problemi...*, cit., p. 568-570 di *Capitalismo e agricoltura*.

(9) A. LABRIOLA, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, Ved. a cura di B. CROCE, Bari, 1947, p. 175, cit. da Giorgetti in *Capitalismo e agricoltura*, cit., p.558.

(10) G. GIORGETTI, *Su alcuni « falsi problemi... »* cit., in *Capitalismo e agricoltura*, cit., p. 558.

(11) Per l'edizione italiana cfr., M. DOBB, *Problemi di storia del capitalismo*, Roma, 1958. Sul contributo storico-teorico apportato da Dobb allo studio dei problemi della transizione cfr., nell'ultima ristampa, l'introduzione dei Renato Zangheri (Roma, 1977).

rendita capitalistica aveva assunto in una fase centrale della formazione del pensiero economico di Marx fra il 1861 e il 1863. Dalle pagine della *Teorie sul plusvalore* l'esigenza di individuare le condizioni e le connessioni storiche del passaggio da una forma di rendita all'altra, fino al sorgere della rendita capitalistica, emergeva con forza al di là della visione statica delle varie forme di rendita. L'analisi che Marx fece dei passi di Jones sulla rendita (12), appariva a Giorgetti come il punto di partenza della successiva elaborazione della « genesi della rendita fondiaria capitalistica », contenuta nel capitolo XLVII del libro III del *Capitale*, che avrebbe costituito un punto d'arrivo decisivo nella riflessione teorica complessiva di Giorgetti. Si pensi allo scritto fondamentale del 1972 *Sulla rendita fondiaria capitalistica in Marx e i problemi dell'evoluzione agraria italiana* (13) che indubbiamente rappresenta la fase più complessa e matura del lavoro di Giorgetti. Un punto di arrivo, perché con questo scritto la parabola culturale e storiografica di Giorgetti giunge alle sue conclusioni più alte nella piena fusione fra istanze teoriche e verifica storica. Una specie di conclusione degli studi precedenti sul mondo rurale italiano e nello stesso tempo una premessa metodologica allo studio uscito per la Storia d'Italia Einaudi (14), il grande affresco sulla dinamica dei rapporti di produzione e i contratti agrari dal secolo XVI ad oggi. Da questo sforzo di sintesi uscì il libro *Contadini e proprietari nell'Italia moderna* (15) — il primo libro di Giorgetti — dove sono raccolti i frutti di decenni di riflessioni e di ricerche sulla storia rurale italiana, ma nel quale le premesse teoriche, pur nel grande sforzo di sintesi non sembrano trovare completa realizzazione. E ciò

(12) L'analisi dei passi di R. JONES (*An Essay on the distribution of wealth, and on the Sources of taxation*, London, 1831) relativi alla rendita fu svolta da Marx nelle *Teorie sul plusvalore* appare come il punto di partenza della successiva elaborazione contenuta nel cap. XLVII del libro III del *Capitale*. Jones, secondo Marx, aveva fornito un contributo teorico rilevante in quanto sulla base della evoluzione storica dei diversi modi di produzione era giunto a concepire la « farmers' rents » — ossia la rendita capitalistica che Riccardo aveva considerato come forma eterna della rendita fondiaria — come forma di rendita tipica di una società basata sul modo di produzione capitalistico.

(13) G. GIORGETTI, *La rendita fondiaria capitalistica in Marx e i problemi dell'evoluzione agraria italiana*, in « Critica Marxista », a. X, 1972, pp. 119-161, ora in *Capitalismo e agricoltura...*, cit., pp. 3-48.

(14) G. GIORGETTI, *Contratti agrari e rapporti sociali nelle campagne*, in *Storia d'Italia*, vol. V, Torino, 1973, pp. 699-758.

(15) Cfr., G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino, 1974.

proprio per quella articolata e contraddittoria realtà del processo di transizione dalle forme precapitalistiche a quelle capitalistiche delle varie « Italie agricole » e dell'economia italiana nel suo complesso. Giorgetti ne era consapevole così come era consapevole — lo ha notato un recensore severo come Rosario Romeo (16) — dei delicati problemi di metodo che si ponevano ad un'indagine imperniata non tanto sui rapporti di produzione quanto sulle forme giuridiche di essi, dei contratti agrari cioè e della loro evoluzione dal secolo XVI ad oggi. Il tentativo di risolvere questi problemi, ricorrendo ai fondamentali concetti marxiani, pur nel grande sforzo di ripensamento intrapreso da Giorgetti, in modo del tutto originale nel quadro della storiografia italiana, ha comportato evidenti rischi di schematizzazione, resi più palesi dallo scarso supporto di indagini particolari di carattere quantitativo e di ricerche di carattere aziendale in grado di offrire la misura concreta della dinamica interna dei rapporti di produzione (17). Inoltre nel tentativo di individuare il « comune sbocco capitalistico » delle varie realtà agricole e procedendo per vie interne e dirette si può correre il rischio di eludere i nessi fra evoluzione dei rapporti di produzione e mercato, fra mercato nazionale e mercato internazionale, fra economia agricola ed economia industriale, fra città e campagna (18).

Negli anni '60 Giorgetti ritornò alla storia toscana — ritornò perché nei suoi anni giovanili se ne era già occupato (19) — forte di un bagaglio teorico e culturale di cui diede subito prova nella minuziosa e puntuale recensione al libro di Adam Wandruska su Pietro Leopoldo (20). Si pensi ai continui richiami filologici, all'attenzione

(16) Cfr., R. ROMEO, *L'Italia moderna fra storia e storiografia*, Firenze, 1977, p. 198.

(17) Si veda a proposito dell'importanza degli studi aziendali l'introduzione di Carlo Poni al fascicolo di « Quaderni Storici », n. 39, 1978, dedicato a *Azienda agraria e microstoria*.

(18) Il tema fu affrontato da Mario Mirri al Convegno dell'Istituto Gramsci del 1968. Cfr., M. MIRRI, *Mercato regionale e internazionale e mercato nazionale capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Atti del Convegno dell'Istituto Gramsci, Roma, 1968, pp. 393-427.

(19) Si era laureato alla Normale di Pisa con una tesi su *Stefano Bertolini, un funzionario toscano del sec. XVIII*, cfr., il saggio uscito in « Archivio storico italiano », a. CIX, 1951, p. 84-120.

(20) G. GIORGETTI, *Su Leopoldo II, granduca di Toscana*, in « Studi Storici », a. VI, 1965, pp. 547-554 ora in *Capitalismo e agricoltura*, cit., p. 86-95.

per le dottrine economiche, al rifiuto di accettare l'*eclettismo* quale termine per definire la posizione del Granduca e dei riformatori toscani, alle distinzioni sottili fra il pensiero di Pagnini e Tavanti, più vicini alle idee fisiocratiche, e il Gianni, vicino all'« *Ami des hommes* » e allo Hume, ecc... La stessa cautela e lo stesso acume lo si ritrova nella recensione al libro del Venturi: *Settecento riformatore*, dove pur apprezzando l'opera, si sottolinea l'esigenza di inquadrare la concezione della « volontà di riforma » nel contesto economico-sociale generale e particolare dell'Europa e degli Stati italiani nel '700 (21).

La Toscana fra il '700 e l'800, dopo il periodo di riflessione e di studio degli anni cinquanta, diventa il campo d'indagine prediletto da Giorgetti. Per Giorgetti la scelta del Granducato doveva essere fondata scientificamente sia come luogo, sia come periodo. Il « modello », dati i rapporti di produzione e di classe presenti in Toscana, doveva esprimere anzitutto un sistema di rapporti necessari entro una struttura sociale sostanzialmente omogenea, un sistema caratterizzato da un meccanismo sufficientemente omogeneo di leggi e di relazioni. In questo senso la Toscana, e lo avevano capito gli stessi economisti toscani del '700 (Fossombroni la definiva un « orologio svizzero ») si doveva presentare come un modello eccezionale per lo studio della transizione al capitalismo di un contesto economico dominato da rapporti storicamente sedimentati fra città e campagna e dal predominio di forme di conduzione fondate sulla mezzadria. Nel 1968 al convegno dell'Istituto Gramsci su *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Giorgetti, assumendo ad oggetto della sua relazione i rapporti dominanti nell'economia agricola e nelle campagne granducali nel settecento e le loro linee tendenziali di evoluzione, constataba che il ruolo predominante della mezzadria costituiva una forma di transizione dalla forma originaria della rendita alla rendita capitalistica (22). In questa occasione precisava ulteriormente il senso della sua riflessione sulle trasformazioni dell'agricoltura toscana, sostenendo che « tali problemi non riguardavano soltanto la mezzadria, ma riguardavano un po', almeno per l'Italia, tutti i contratti agrari di

(21) G. GIORGETTI, *Il movimento riformatore nel Settecento* in « Studi Storici », a. XI, 1970, pp. 587-597, ora in *Capitalismo e agricoltura*, cit., pp. 273-287.

(22) G. GIORGETTI, *Agricoltura e sviluppo del capitalismo nella Toscana del '700*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, cit., ora in *Capitalismo e agricoltura*, cit., pp. 225-262.

tipo precapitalistico » (23). « La vera difficoltà — aggiungeva Giorgetti — sta nel rendersi conto come le categorie capitalistiche emergano: non improvvisamente, ma in modo sparso, in forme incerte e contraddittorie, attraverso lunghi periodi di tempo; quindi bisogna evitare di formularle in modo assoluto, sistematico; nella mezzadria, poi, solo con grande difficoltà possono essere valutate in termini contabili, per il fatto che profitto, interesse e rendita si confondono fra loro nella parte domenicale » (24). Da qui la conclusione che il capitalismo non si era diffuso nella campagna toscana secondo il modello classico inglese o lombardo. « Non si è infatti costituita in Toscana — notava Giorgetti — un'agricoltura diretta da ricchi fittavoli il cui profitto imprenditoriale derivasse dall'impiego nel fondo di notevoli capitali di scorta, accumulati nelle loro mani; non si è costituita, cioè un'agricoltura interamente dominata dai problemi del mercato, tecnicamente avanzata grazie a massicci investimenti, basata sul lavoro salariato di una larga massa di proletari agricoli e sulla netta separazione della proprietà fondiaria dal capitale; e neppure si è costituita un'agricoltura sostanzialmente simile a questa... Come in molte altre regioni italiane, anziché presentarsi allo stato puro, la realtà capitalistica, sebbene in modo faticoso e contraddittorio, è penetrata invece nelle strutture precapitalistiche, senza modificarne sostanzialmente la forma, travestita in fogge medievali » (25). Il sistema mezzadrile diventa il criterio di misura per la valutazione di processi presenti in una realtà agraria particolare, ma estesa, come quella di gran parte dell'Italia centrale e meridionale. La mancata rivoluzione agraria, la stessa capacità di tenuta della struttura mezzadrile e addirittura l'estensione della mezzadria, diventano la questione storica da spiegare. Nelle condizioni del mercato, in quella specie di « circolo vizioso » di cui, durante il convegno gramsciano del 1968, aveva parlato Mario Mirri, egli veniva a cogliere l'origine di molti ostacoli all'affermarsi di una rivoluzione agraria in Toscana e in altre parti d'Italia e le difficoltà di ordine metodologico a perseguire indagini condotte per vie dirette e interne del passaggio della rendita precapitalistica e quella capitalistica. Il fenomeno di una così lunga tenuta andava

(23) *Ivi*, p. 265.

(24) *Ivi*, p. 265.

(25) *Ivi*, p. 225.

spiegato, secondo Giorgetti, anche coi vantaggi che i proprietari traevano dalla mezzadria rispetto ad altri tipi di contratti (pochi investimenti di capitale, possibilità di gravare sul lavoro di tutta la famiglia contadina) per neutralizzare le conseguenze negative derivanti da condizioni agrarie e di mercato più sfavorevoli. Emerge a questo punto la categoria della *rendita differenziale*, utile proprio per cogliere gli stimoli agli investimenti, il cui calcolo, secondo Giorgetti, poteva essere più facilmente effettuato proprio in una regione a struttura mezzadrile (26). Problemi teorici e problemi di ricerca, come quelli relativi all'analisi dell'andamento e del ruolo delle fattorie, vengono posti da Giorgetti, ma mentre i suoi studi e le sue ricerche si approfondiscono e si allargano nel tempo, sempre più evidente si fa lo *iato*, come ha notato la Soldani (27), fra l'ipotesi di lavoro (indagare il processo di transizione al capitalismo attraverso il mutare delle fondamentali categorie economiche e in particolare della rendita) e le effettive possibilità di scanderne i tempi e i modi attraverso ricerche che, in quanto si concentrano sui fenomeni verificatisi all'interno del settore agrario, tendono ad evidenziare i dati della continuità e di un fondamentale immobilismo qualitativo piuttosto che mettere in luce i punti di frizione e di frattura. In realtà anche i modi ed i tempi delle trasformazioni agrarie si sono rivelati alla luce degli ultimi studi assai più complessi e lunghi rispetto alle ipotesi di partenza (28).

Appare chiaro agli studiosi alla luce delle ricerche più recenti, che gli impulsi provenienti dal settore agricolo sono risultati insufficienti a provocare un reale salto di qualità nell'agricoltura toscana e italiana. La realtà capitalistica è penetrata in modo faticoso e contraddittorio, senza modificare sostanzialmente la forma delle strutture precapitalistiche. Eppure, lentamente, ma inesorabilmente, e Giorgetti ne era convinto, l'agricoltura, anche la più arretrata, veniva coinvolta nel processo di sviluppo del capitalismo con processi

(26) Sul problema della rendita differenziale cfr., K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, trad. it., Torino, 1954-58, vol. II, p. 257.

(27) Cfr., S. SOLDANI, *Giorgio Giorgetti: uno storico marxista*, « Studi storici », 1977, p. 111-130.

(28) Cfr., C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche produttive e rapporti mezzadrili*, Firenze, 1973.

Nella sua relazione al convegno di Siena in onore di Giorgio Giorgetti, Pazzagli ha sviluppato ulteriormente la sua tesi sulla lunga staticità del sistema mezzadrile esaminando il catasto fascista.

non lineari, ma tanto più laceranti e traumatici quanto più radicate erano le « fogge medievali » che ne avevano ostacolato la trasformazione.

Questo allargarsi dell'orizzonte di Giorgetti emerge con forza in quella importante rassegna, uno dei suoi ultimi lavori, sulle *Origini della società toscana contemporanea* pubblicata nel 1974 (29). Qui il discorso asciutto e sintetico, scorre sulla storia della Toscana, delineando gli aspetti economici, sociali e politici di un contesto regionale dal '700 ai giorni nostri. Si segue il farsi della classe dirigente toscana nell'ascesa lenta e costante dal riformismo settecentesco al moderatismo risorgimentale. Poi si colgono le cause della crisi degli agrari toscani e dei loro ideali politici e culturali; del loro paternalismo e del loro conservatorismo. Una crisi che trova il suo culmine nel fallimento dei piani fascisti di rivitalizzazione della mezzadria e poi nella radicalizzazione degli atteggiamenti dei mezzadri, tutti fenomeni prodotti dall'irreversibile passaggio dell'Italia da paese agricolo a paese industriale e dalla frattura sempre più ampia fra salari industriali e salari agricoli. Con la caduta del fascismo e con la resistenza questa classe degli agrari toscani, integratasi da tempo in chiave subalterna al capitalismo industriale e finanziario settentrionale, perde, secondo Giorgetti, definitivamente il controllo politico e sociale sulle campagne. Da qui, dal crollo repentino di questo sistema economico e di potere, discendono i limiti dello sviluppo economico complessivo della regione rispetto alle zone più industrializzate del Nord. « Anche questa più recente evoluzione — ha scritto Giorgetti riferendosi a questo dopoguerra — conferma quanto negativamente abbia pesato sullo sviluppo della regione la permanente arretratezza storica di una società dominata a lungo economicamente e politicamente da élites grette e conservatrici, ancorate tuttora a strutture arcaiche connesse con i bassi livelli di produttività del lavoro e di investimento, aggravata per giunta da forme parassitarie e speculative di espansione capitalistica » (30). Tutto ciò ha notevolmente contribuito a bruciare nel lungo periodo la possibilità della Toscana di ampliare la propria base produttiva e di partecipare da

(29) G. GIORGETTI, *Sulle origini della società toscana contemporanea*, « Studi Storici », a. XV, 1974, pp. 671-693, ora in *Capitalismo e agricoltura*, cit., pp. 401-431.

(30) *Ivi*.

protagonista come le regioni del Nord allo sviluppo generale della nazione (31).

In questo contesto il tardivo ma repentino superamento della mezzadria ha generato serie lacerazioni economiche e sociali, lasciando profondi segni anche nel paesaggio. « Viene meno il podere, si trasformano spesso i terreni in pascoli, si alleva talvolta più bestiame — ha scritto Giorgetti — ma in forme che poco hanno a che fare con lo sviluppo intensivo dell'agricoltura mentre si sviluppano drammaticamente pericolosi processi di degradazione economica e sociale delle nostre campagne ». Certamente in alcune aree si è sviluppata un'agricoltura specializzata, come la viticoltura nel Chianti e in altre aree di produzione qualificata, ma il resto corrisponde al discorso di Giorgetti. Basti pensare all'abbandono di vaste aree anche tradizionalmente fertili dell'agricoltura toscana, come il Valdarno, per esempio, dove l'esodo dei mezzadri ha favorito l'ingresso dei pastori sardi, portatori di un tipo di economia basato sulla pastorizia che ha sconvolto il paesaggio agrario e ha annullato le possibilità di sviluppo agricolo.

La mancanza di una radicale riforma agraria, nonostante l'ampliarsi della piccola proprietà, e di un'azione coerente contro la rendita fondiaria, l'assenza di un sufficiente sostegno dei redditi contadini e di una politica capace di fare di essi i protagonisti effettivi dell'agricoltura, il sostegno passivo ad un modello di accumulazione fondato prevalentemente su una disponibilità di forza-lavoro di origine rurale tale da contenere i salari, non solo hanno provocato « un esodo dalle campagne tumultuoso e incontrollato, superiore alle necessità di un organico progresso industriale, ma anche gravi arretramenti produttivi che oggi condizionano negativamente l'intero processo economico ». Su questo piano l'analisi di Giorgetti va a congiungersi con quella di un altro grande storico dell'agricoltura italiana: Emilio Sereni, trovando precisi punti di aggancio con la sua tesi del nuovo « saccheggio monopolistico delle campagne » (32). Proprio

(31) G. GIORGETTI, *Linee di evoluzione delle campagne toscane contemporanee*, Relazione tenuta al convegno « Forme di spettacolo della tradizione popolare toscana e cultura moderna », Montepulciano, 1974, in *Ipotesi e proposte per la costruzione di un centro provinciale di documentazione sul lavoro contadino*, Siena, 1975, ora in *Capitalismo e agricoltura*, cit., p. 382-400.

(32) Cfr., E. SERENI, *Impresa coltivatrice e problemi agrari del socialismo*, in « Critica marxista », 1971.

Sereni aveva sollevato nel 1971, in un seminario tenuto all'Istituto Gramsci i termini attuali del rapporto fra sviluppo industriale moderno, agricoltura e scelte politiche (33).

Secondo Sereni, mediante gli altri prezzi dei mezzi di produzione, rispetto ai prezzi non remunerativi dei prodotti agricoli, e mediante il controllo del mercato, i gruppi del grande capitale nazionale e internazionale con le loro forme di organizzazione monopolistica, hanno profondamente e negativamente condizionato lo sviluppo dell'agricoltura italiana. Oggi, questi gruppi condizionano — come ha scritto Giorgetti a conclusione del suo saggio sulla *Rendita fondiaria capitalistica* — « l'economia contadina sia attraverso il mercato, con le manovre sui prezzi, col controllo sulla produzione e sul credito, sia operando per far prevalere sul piano interno ed europeo indirizzi di politica agraria e di investimenti pubblici coerenti con i loro disegni » (34). Da tutto questo derivano implicazioni e compiti politici nuovi per il movimento operaio italiano e per le sue espressioni sindacali e politiche. « Anzitutto il peso determinante che va assumendo l'antagonismo fra la proprietà coltivatrice, nelle sue diverse sfumature sociali, dal contadino povero al contadino agiato, e le strutture capitalistiche dominanti, con particolare riferimento ai maggiori gruppi industriali e finanziari, ai grossi interessi fondiari e agrari ad essi integrati. Di qui la crisi, oggi in atto, delle tradizionali iniziative conservatrici per la costruzione di blocchi rurali in contrapposizione al proletariato agricolo e urbano, e invece le crescenti possibilità di collegamento fra questi strati contadini e la classe operaia, per obiettivi comuni, immediati e di prospettiva, contro tali strutture capitalistiche » (35).

Con queste conclusioni « politiche », tutte ancora da verificare, ma presenti nei processi politici e sociali di questi ultimi anni, Giorgetti realizza quell'unità dialettica fra materialismo storico e prospettiva di cambiamento che in fondo rimane l'esigenza primaria e l'obiettivo ultimo della sua riflessione e del suo impegno storiografico.

ZEFFIRO CIUFFOLETTI

(33) *Ivi*.

(34) G. GIORGETTI, *La rendita fondiaria capitalistica in Marx*, cit. p. 48.

(35) *Ivi*.